

NON TUTTO FINISCE COL VOTO

Due i rischi maggiori che si stanno correndo: quello di fermarsi alla delega e quello di divaricare il cammino. Ambedue vanno evitati se non si vuole impoverire la democrazia.

Il 12 maggio è passato: gli elettori possono facilmente pensare di avere compiuto tutto il proprio dovere andando al seggio a deporre la scheda nell'urna e aggiungere quindi che adesso tocca agli eletti. È vero, tocca agli eletti, ma non da soli, non in proprio nome; essi sono chiamati ad operare in nome degli elettori perché il potere ricevuto va gestito non come una delega in bianco o di cui rendere conto fra cinque anni soltanto.

Il compito degli elettori non è finito, il voto non è l'ultima parola: ci sono spazi di presenza e azione culturale e di impegno sociale che vanno valorizzati con spirito di servizio così che tutta la comunità civile sia viva e partecipe e le istituzioni col loro potere diventino veramente la sintesi di quanto si muove nella società.

Si è detto spesso male in questi anni di partitocrazia, di invadenza cioè dei partiti, ma i partiti invadono quando altri lasciano libero il campo, quando cioè le formazioni sociali, le aggregazioni culturali, le espressioni sostanziali del pluralismo si svigoriscono fino a non avere più nulla o ben poco da dire e da dare.

Per evitare il primo rischio occorre vivere, fare cultura, prendere corpo nella società, interpretare i bisogni emergenti, progettare modalità di servizio, compiere gesti concreti. In tal modo il potere gestito all'interno delle istituzioni avrà la sua giusta collocazione e riceverà gli stimoli opportuni e, se necessario, anche i correttivi del caso.

Il secondo rischio, quello della divaricazione del cammino, sembra essere un rischio tutto - o quasi - interno al mondo cattolico e possiamo coglierlo nella disposizione di chi continua - dopo aver fatto il proprio dovere votando - a ritenere la politica una cosa sporca, da cui prendere il più possibile le distanze, in cui non investire le migliori energie, per cui non sforzarsi di suscitare specifiche vocazioni di servizio, partendo dalla fondamentale e comune grazia battesimale, dal continuo ascolto della stessa Parola di vita, dall'esperienza gioiosa e unificante del mangiare lo stesso pane che è il Corpo di Cristo all'altare della Messa domenicale, e magari non solo domenicale.

Bisogna ritrovare l'impegno politico in tutte le sue dimensioni, rimotivandolo nella coscienza cristiana, sia a livello di singoli, sia a livello di tutta una azione formatrice allo spirito di servizio, lo spirito del "Farsi prossimo", dove il farsi prossimo è anche partecipazione all'impegno di tutti per costruire da cristiani la città dell'uomo, e quindi anche impegno che passa attraverso la politica. Le recenti votazioni hanno dato risultati il cui significato non è solo di livello politico-amministrativo, ma contiene stimoli a farsi carico della sorte dell'uomo nella città degli uomini, richiamando in causa direttamente e profondamente la specificità della coscienza cristiana. Bisognerà favorire momenti di dialogo e confronto, di informazione e proposte, tra chi opera con responsabilità personale da cristiano dentro le istituzioni e chi opera in campo formativo, caritativo, di volontariato o strettamente ecclesiale. È anche una esigenza di fraternità, un dovere quindi, perché nessun fratello impegnato nel servizio agli altri - e quello politico è un servizio particolarmente esigente e difficile - venga abbandonato a se stesso.

Anche per questo non tutto è finito col voto del 12 maggio.